

DINO MENGOZZI

PER UN'EDIZIONE CRITICA DELLA «ROMAGNA
VIOLENTA E FRODOLENTA» DI GUGLIELMO FERRERO

L'opera di Ferrero *I violenti e i frodolenti in Romagna* (questo il titolo esatto) è composta di due saggi d'una cinquantina di pagine ciascuno (il primo esattamente di 49, il secondo di 72, entrambi in sedicesimo; l'uno riprende e sviluppa l'altro), comparsi nella serie del «Mondo criminale italiano», nel 1893 e nel 1894¹. Si tratta d'una letteratura allora non rara, soprattutto in Francia², tanto da divenire quasi un genere, dalla fine del Seicento, dedicata ai casi celebri dibattuti nei tribunali, e che aveva avuto una grande fortuna di pubblico. Ne avrà anche la collana del «Mondo criminale», ma la sua struttura è ben diversa dal verismo pittorresco a cui si faceva per lo più riferimento. Si tratta piuttosto per noi della prima scienza antropologico criminale, detta anche psicoantropologica, indirizzata in genere all'analisi dei comportamenti collettivi, che avrà, se mai, un corrispettivo più prossimo nella *Psychologie des foules* (Parigi 1895) di Gustave Le Bon³ e soprattutto, per quanto riguarda l'Italia, nell'*Uomo delinquente* di Cesare Lombroso, uscito nel 1876, il primo studio di antropologia sociale, più volte

¹ G. FERRERO, *I violenti e i frodolenti in Romagna (guelfi e ghibellini, barattieri e panamisti)*, in A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano, 1889-1892*, Zorini, Milano 1893; la seconda serie, aggiornata al 1893-1894, nel 1894. È in via di pubblicazione, a cura del sottoscritto, un'edizione critica dei due saggi, di cui il presente scritto vuole essere un'anticipazione. Il titolo qui in testa si spiega per il fatto che l'opera ferreriana non ha mai conosciuto un corpo editoriale autonomo e perché ha continuato a percorrere la cultura regionale prevalentemente "di riporto", cioè per singoli brani, estratti parziali, e non nel suo insieme.

² P. SPIRITO, *Introduzione*, a F. DE PITAVAL, *Cause celebri ed interessanti con le sentenze che le hanno decise*, Sellerio, Palermo 1991.

³ La si v. con la ricca introduzione di P. MELOGRANI, in tr. it., Mondadori, Milano 1982.

rivisto e aggiornato dal celebre criminologo veronese, professore di Medicina legale nell'Università di Torino. Tanto per dare due confini d'una prima provvisoria collocazione culturale.

A quanto mi consta l'opera di Ferrero dedicata alla Romagna non è stata né ripresa dagli studiosi, neppure nel più recente rifiorire d'interessi per l'autore, né proposta in edizione critica, dopo un secolo dalla sua prima apparizione. Abbastanza citata dalla pubblicistica regionale, direi più citata nel titolo, quasi a denunciare un disagio, che letta, perché altrimenti sarebbe stato notato il suo indirizzo interpretativo e non tanto morale. Titolo, per altro, che nascendo in tribunale, in un osservatorio giuridico, si spiega. Essa ha esercitato un'ampia influenza, probabilmente condizionando lo stesso modo di autorappresentarsi di un'antropologia regionale, almeno nelle sue espressioni politiche e letterarie. Renato Serra testimonierà nel 1904 che le teorie di Ferrero sulla Romagna "fecero testo per qualche anno"⁴; eppure c'è ragione di credere, come si vedrà, che la loro incidenza sia stata piuttosto profonda nella cultura romagnola, sia per accoglienza diretta e critica, sia per un fenomeno di folklorizzazione, cioè per adozione di un modulo di autorappresentazione, talvolta compiaciuta. Si prenda il caso della rivista spallicciana «Il plaustro». Nel 1913 riproduceva un passo di Ferrero sui romagnoli crapuloni ed esuberanti senza aggiungervi avvertenze o note redazionali, come se fosse stato scritto allora e non vent'anni prima. Dunque, qualcosa di più del "qualche anno" calcolato da Serra.

La Romagna violenta e frodolenta è un'opera della giovinezza di Ferrero. La scrisse a ventidue anni, mentre era studente di Lettere e storia all'Università di Bologna. Contemporaneamente era iscritto al terzo anno di Filosofia del diritto a Torino, dove si laureerà nel 1893, l'anno d'uscita del saggio sui romagnoli. Si diplomerà poi anche in Lettere e filosofia a Bologna nel 1895, appena dopo la riedizione ampliata dell'articolo citato. L'opera nasceva dunque e palesemente nell'ambiente studentesco bolognese, dove Ferrero aveva risieduto per due anni dal 1890 al 1892 e dove si era fatto molti amici, se è vero che vi aveva diretto un giornalino studentesco, partecipato a pubbliche conferenze, che era stato invitato a tenerne una anche a Russi, nel cuore della Romagna Bassa. L'ambiente dei suoi contatti personali è palesemente quello radical-democratico, con simpatie socialiste. Ferrero diveniva allora collaboratore di «Critica sociale», la rivista di Turati, e aderiva al socialismo, per poi tornare su posizioni radicali verso la fine del secolo e liberal-democratiche in seguito.

⁴ R. SERRA, *Scritti inediti*, Società editrice «La voce», Firenze 1923, p. 153.

La formazione culturale di Ferrero, nonostante la giovane età, era già fortemente impostata sui canoni del positivismo⁵. Entrato nell'entourage di Lombroso⁶ dal 1888, si era poi unito alla famiglia (fidanzato e poi marito della figlia maggiore)⁷ risentendo delle teorie del criminologo, in particolare quella dell'atavismo, secondo la quale caratteri arcaici, di epoche remote, si conserverebbero negli individui e nelle civiltà nonostante l'evoluzione, pronti a tornare in superficie se sollecitati da forti cause esterne. Con Lombroso su questi principi aveva scritto a quattro mani *La donna delinquente*⁸. Di qui un certo tributo pagato all'evoluzionismo spenceriano, di qui, nei primi anni Novanta, lo sguardo sulla Romagna. La raccolta delle fonti documentarie, non di meno, percorre i luoghi tipici degli indagatori della "questione sociale", tribunali, carceri, inchieste sul campo. Il tutto incrementato probabilmente dalle conoscenze personali fra gli studenti universitari, dalle pagine di cronaca giornalistica e soprattutto dai resoconti e forse anche dagli stessi atti processuali. L'opera che qui interessa è basata essenzialmente su alcuni procedimenti penali che allora fecero un certo scalpore. E cioè il processo per i fatti di Villa San Michele di Ravenna (celebrato a Modena nel 1893), occasionato dalla battaglia rusticana fra due squadre di socialisti e repubblicani, che lasciarono cinque morti davanti all'osteria, in una domenica di festa parrocchiale del 1891; il processo per il delitto Battistini⁹, il dirigente socialista cesenate ucciso nel 1891 dal sicario d'una squadra repubblicana della città¹⁰; e il processo ai Valzania, i parenti stretti del noto colonnello garibaldino, responsabili della dilapidazione delle sostanze della cesenate Congregazione di carità nel 1892. Dunque delitti di diversa fisionomia: i primi frutto di violenza, l'ultimo di frode, a detta del sociologo. E starà appunto in questo passaggio, cioè nella metamorfosi della criminalità, che Ferrero traduceva in categoria interpretativa d'una fase dell'evoluzione so-

⁵ Cfr. D. PACELLI, *Una critica alla modernità: qualità, limiti e legittimità nell'opera di Guglielmo Ferrero*, La Goliardica, Roma 1989.

⁶ P.L. BAIMA BOLLONE, *Cesare Lombroso, ovvero il principio dell'irresponsabilità*, Società editrice internazionale, Torino 1992.

⁷ D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1990.

⁸ C. LOMBROSO-G. FERRERO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, L. ROUX, Torino 1893. Ferrero era autore della prima parte, la donna normale.

⁹ D. ANGELINI-D. MENGOZZI (a cura), *I Battistini, una famiglia socialista alla fine dell'Ottocento*, Sapignoli, Rimini 1994.

¹⁰ D. PIERI, *La Squadra di Porta Romana. La Romagna del coltello e del revolver*, La Mandragora, Imola 1989.

ziale, senz'altro la principale novità dello studio. Dunque, più che al calcolo statistico, corredo quasi obbligato dei testi del positivismo, egli si affidava a quella sua capacità di osservazione psico-sociologica che lo apparentava, come i contemporanei ebbero a osservare (compreso uno che non l'aveva in simpatia come Serra), a un Taine, che Ferrero stesso, per altro, metteva fra i propri maestri di studi storici. Più che l'atavismo, tuttavia, forse la parte più caduca del debito pagato alla guida di Lombroso, resta meglio fondata e duratura a nostro avviso l'osservazione sull'insieme degli effetti causati dall'ingresso della modernità nel chiuso mondo romagnolo di fine Ottocento, sulle sue resistenze, i suoi costumi ancora in gran parte arcaici, la violenza legata a una politica di stampo e ritualità religiosi. Come le fedi, "indiscutibile".

Il successo d'una tale linea interpretativa mi sembra risiedere in una rilevante acquisizione socio-antropologica, che in qualche modo lega Ferrero a Töennies. Mi rendo conto, così dicendo, di muovermi su di un terreno piuttosto infido, poiché i riscontri filologici propendono per una ignoranza del primo per il secondo¹¹. Eppure anche gli studi più recenti notano significative convergenze fra i due autori¹². Aggiungerei che tale vicinanza è forse massima proprio sulle pagine del saggio giovanile ferreriano, prima cioè che egli evolva, con gli studi sull'antichità, verso una riconsiderazione della società moderna, per farsi un teorico della decadenza di questa. Una vicinanza che direi massima sulla prima categoria ferreriana, la "società a tipo di violenza", ritagliata sulla Romagna di fine secolo, e invece meno pronunciata sulla seconda, dialettica con la prima, la "società a tipo di frode". Pur con una minore ricchezza di argomentazione da parte dell'italiano, mi pare che del tutto simile sia la considerazione sociologica del rapporto fra due modi di essere e di evolvere dei gruppi umani, che il tedesco esemplificava nelle due categorie, "comunità" e "società". Nel 1881 Töennies aveva dato alle stampe il suo *Gemeinschaft und Gesellschaft*, comunità e società, per indicare appunto due poli d'interrelazione ed evoluzione della "politicità" (un libro tradotto in italiano solo nel 1963¹³). Ora a me pare che le ferreriane "società a tipo di violenza" e "società a tipo di frode", la prima fortemente comunitativa,

¹¹ Cfr. PACELLI, *Una critica alla modernità*, cit., p. 78, che riporta anche una testimonianza nello stesso senso di P.P. Portinaro, *ibid.*, p. 90.

¹² *Ibid.*, p. 79. Scrive la Pacelli che «entrambi gli autori sembrano propendere per l'espressione, etica o/e sociale, più spontanea e più vicina all'essenza dell'uomo, e sotto questo aspetto il mondo qualitativo di Ferrero appare vicino alla "comunità" di Töennies».

¹³ F. TÖENNIES, *Comunità e società*, introduzione di R. Treves, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

avente rapporti interindividuali diretti, la seconda prevalentemente societaria e dai rapporti formalizzati, corrispondano di fatto alla bipartizione del sociologo tedesco. Categorie psico-antropologiche o di filosofia della storia, contenenti un certo evolucionismo: il movimento della storia andrebbe, infatti, ineluttabilmente dalla comunità (un arcaismo) alla società (il mondo moderno e civilizzato). Ferrero le esemplificava e attualizzava sulla Romagna, introducendovi anche una fase intermedia di compresenza¹⁴. Quei modi di vita ipotizzati come concetti spia venivano quindi fatti vivere talvolta in modo caricaturale sui “comunitaristi”, deducendone alcune tendenze tipiche della “romagnolità” alla fine dell’Ottocento. Le categorie interpretative di riferimento, di cui si diceva, saranno poi rielaborate in “società quantitativa” e “società qualitativa”, la cui radice non muta. Ferrero le inseguirà per tutto il nord Europa, distinguendo una razza anglo-germanica, individualistica, incamminata sulla via della modernità, da una razza latina attardata negli arcaismi comunitari di modi produttivi rurali. Pur così espanse, su parametri eguagliati a civiltà e non più a confronti particolari interni a una certa regione, l’intuizione ferreriana non rinnega la propria sostanza di partenza. Anzi questa ne uscirà arricchita di nuovi simboli, quali il parallelo fra la Mosca religiosa e contadina e la scettica Londra, industriale e impiegatizia.

Questo il tema del suo fortunato *Europa giovane*, che lo farà conoscere al grande pubblico dal 1897. Una lettura non marxista dei processi storici. Pur da socialista Ferrero ci terrà sempre a distinguersi dal marxismo. Il sociologo indagava la modernità attraverso il mutare dei costumi, della morale. Non i fenomeni di classe, ma se mai quelli relativi allo statuto dell’individuo. In questo senso egli rifiutava il finalismo marxista come religione mascherata. Un’escatologia che l’ebreo italiano Ferrero rimproverava all’ebreo tedesco Karl Marx.

Ebbene, prima di partire in viaggio attraverso l’Europa, Ferrero aveva attraversato la Romagna, con lo spirito d’un uomo evoluto, del Nord, andato a studiare un relitto storico, una società ancora retta a “regime di violenza”, appunto. Questo il metodo che l’osservatore si dà per acquisire la misura della distanza dalla materia. In questo regime “violenza” significava qualcosa di più del suo referente letterale, se mai un mondo morale, un insieme di relazioni sociali. Si leggano Ferrero e Tönnies insieme: la violenza è innescata prima ancora che dai contenuti effimeri delle rivalità politiche dalle

¹⁴ Ferrero scriveva del «contrasto di due civiltà e di due anime che si combattono tra loro nel seno della Romagna, dilaniandola e tormentandola». Edizione 1893, p. 322.

forme del vivere, vale a dire dai rapporti diretti che avvolgono gli individui. I quali risultano immersi in un ambiente di parentele, sia di sangue che di associazione, di scarsa divisione del lavoro, in rapporti sociali primari di vicinato e d'amicizia, tra gerarchie sociali fondate sulla tradizione e il rango. Un ambiente la cui base economica restava essenzialmente rurale, la famiglia patriarcale e allargata, che non concedeva autonomia all'individuo, il quale era perciò esposto al gregarismo, ai codici dell'onore e della vendetta privata. Una comunità che si faceva vanto di vivere appartata dallo Stato, che regolava le questioni di gruppo fuori dei tribunali; che intendeva la solidarietà come autodifesa di clan. Settari chiusi nei loro statuti, sotto il comando d'un capo-notabile, mentre gli adepti erano vincolati da una politica religiosa e da una morale dell'egualitarismo. Al contrario la ferreriana "società a tipo di frode", rapportabile anche se meno strettamente dell'altra a quella che Töennies chiamava semplicemente "società", rimanda a modi essenzialmente cittadini. Il sociologo tedesco teorizzava che qui gli individui, finalmente nella loro acquistata singolarità, sono uniti nel diritto e nella convenzione, nel formalismo delle relazioni reciproche, socializzati da partiti e sindacati, dove la famiglia è nucleare e neolocale, dove l'individuo è svincolato dagli obblighi della fedeltà e dell'amicizia ubbidendo piuttosto a rapporti di tipo contrattuale. Una società fondata sul libero mercato, sulla concorrenza e sui criteri del merito individuale. Ma qui si avrà il successivo distacco teorico di Ferrero, che noterà fra questi esiti non già una maggiore libertà ma l'indifferenza, la sola misura del quantitativo, tale da caratterizzare una società in decadenza e in regresso morale.

Trasportata sulla Romagna di fine Ottocento la richiamata bipartizione sociologica serve in primo luogo a meglio leggere il "nostro" Ferrero e a cogliere sotto la fenomenologia partitica del momento, da lui ripercorsa talora in modo impressionistico, l'insieme dei cambiamenti determinati dall'avanzare della modernità e delle persistenze d'"ancien régime". Una delle parti più lucide a me pare che resti la teoria del "carattere romagnolo" alla quale è connessa la teoria della violenza nei rapporti pubblici: ovvero le leggi morali e i modi antropologici del confronto tra repubblicani e socialisti, nonché delle loro basi organizzative, le associazioni e i circoli.

Nessuno come Ferrero ne percepiva allora altrettanto nettamente la sostanza non-politica, ma piuttosto etica, per alludere a una società sostanzialmente indifferenziata, pre-borghese. Questo il primo paradosso. Mentre un luogo comune del tempo, a lunga fortuna presso i posteri, voleva una sorta di vocazione romagnola alla politica, Ferrero ne vedeva invece il carattere religioso, di socialità, appartenenza, insomma un sistema di relazioni e non una tecnica di confronto di idee, programmi, progetti. Già Alfredo Comandini

dal 1876 al 1879 ne aveva fatto una panoramica riversando le responsabilità sul governo della Destra. Ma alla sua antropologia così condizionata da presupposti d'attualità politica sfuggivano le ragioni di comportamento a loro volta condizionanti la socialità di associazioni e circoli e dunque la stessa natura della politicità romagnola. Ferrero, invece, partiva di qui tracciando una mappa non soltanto degli effimeri schieramenti politici governativi e del loro superficiale radicamento, bensì dell'organizzazione della vita cittadina, pubblica e privata. Ferrero partiva dalla struttura delle associazioni, quale gli appariva negli incartamenti processuali e dagli statuti, rilevandovi una fenomenologia particolare, quel loro presentarsi come associazioni tanto numerose quanto ristrette e "popolari", dove cioè i ceti si confondono senza distinzioni di classe. Risaliva quindi ai cerimoniali di reclutamento, al solidarismo amicale, ai vincoli che stringevano il socio a tutti gli altri non su un programma astratto ma per tutto l'uomo, pubblico e privato. Il che trasformava automaticamente le questioni personali in "politiche" e faceva della rivalità fra due soggetti un confronto tra gruppi e infine tra "partiti". I quali ricorrevano ai giuri d'onore e talvolta alla rissa per pareggiare questioni considerate primarie, come l'onore del gruppo, d'una "famiglia" o del "partito"¹⁵. Questa la catena logica, che ha significati anche direttamente economici: giacché tali appartenenze si dividevano la torta dei lavori pubblici e anche la quantità di tempo-lavoro assegnato o retribuito (nelle cooperative, i fondi dati a turno, per esempio).

L'espulsione dall'associazione poteva comportare per il "bandito", sotto la taglia del boicottaggio, anche la fame o peggio. Ma siffatto prevalere dell'associazione sull'individuo, che non ha uno statuto se non come membro, determina la sua condotta e anche la morale: è forse riprovevole il delitto commesso in nome dei compagni? a pro del partito? Ecco, dalle carte processuali, Ferrero ne deduceva che non si era allora ancora sviluppato in Romagna l'orrore per il delitto, l'orrore "del sangue" (da prendersi come indice d'incivilimento), se commesso per scopi politici. Di qui una separazione tra morale privata e morale pubblica politica, questa in ritardo su quella¹⁶. Non vorremmo forzare il testo, ma se potevano avere uno statuto certo di furto la sottrazione privata e il delitto, non altrettanto poteva dirsi per quelli commessi in nome dei compagni, essendo i compagni, appunto, l'unica collettività morale a cui rispondere del proprio agire.

¹⁵ Edizione 1893, pp. 280; 294-295.

¹⁶ Edizione 1893, pp. 288-289; edizione 1894, p. 210.

Ebbene, tale Romagna “violenta” andava acquietandosi per avviarsi sulla via della “frode”. Cambiava cioè la fisionomia del delitto in parallelo col mutare dell’indice di socialità, non più una città suddivisa per sette rivali (pure all’interno dello stesso partito), bensì riunificata attorno al municipio¹⁷. Qui si fermava l’orizzonte, restando lo Stato ancora straniero. Localmente l’avvento della “frode” significava per lo più che il cuneo dell’interesse individuale stava intaccando il comunitarismo, come già era accaduto nel nord Italia sviluppato. Ferrero non era altrettanto prodigo di esempi in questo campo. Troppo contemporaneo a lui un tale processo per essere già ricco di fonti. Ne individuava soltanto alcuni sintomi, ad esempio nel citato scandalo della Congregazione di carità di Cesena, nel quale il desiderio egoistico dell’arricchimento personale si accompagnava ancora a qualcosa della vecchia anima patriarcale, incurante del denaro e dei registri contabili¹⁸. O ancora già registrava le voci, sempre più credibili, sull’imminente bancarotta della Banca popolare di Forlì. Coglieva infine in certe feste di borghesi arricchiti la celebrazione di una socialità ormai regolata dal denaro e non più dal rango. Anzi, egli ammetteva, con un tono quasi malinconico, che “in molti punti la cancrena affaristica ha profondamente infettato il bel corpo della forte e selvaggia Romagna”¹⁹. Lo stesso delitto Battistini nella Cesena del 1891 segnava un momento di svolta fra l’abbandono della politica-guerra di fazioni e la consegna della mediazione politica alla scala impersonale delle liste elettorali, all’incrocio fra il disgregarsi di vecchie solidarietà, con la morte dell’anziano notevole mazziniano e garibaldino Eugenio Valzania (nel 1890) e la costituzione dei moderni partiti politici²⁰.

Tradizione e modernità, utopismo municipale e socialità di chiese partito, ma viene da domandarsi se per caso non dati di qui, dal saggio di Ferrero, l’invenzione della Romagna “rossa”. Certo alcuni fattori sembrano ben fondati per sospettarlo. Fuori di dubbio la vasta influenza della sua analisi su quegli intellettuali romagnoli che si sono occupati della regione e dei suoi caratteri sociali. Da cui è stata via via confermata e solidificata un’idea di romagnolità ad ampia diffusione, quella degli “uomini rossi”, che si affermerà dai primi del Novecento, col noto romanzo di Antonio Beltramelli²¹. Nel

¹⁷ Mi sono soffermato su tale metamorfosi della violenza nell’articolo *Fenomenologia del delitto, elaborazione del lutto e lotta politica*, in *I Battistini*, cit.

¹⁸ Edizione 1894, pp. 239-240.

¹⁹ Edizione 1893, p. 320.

²⁰ Cfr. *Fenomenologia del delitto*, cit.

²¹ A. BELTRAMELLI, *Gli uomini rossi*, Streglio, Torino 1904.

quale l'antropologia ferreriana fa da telaio di sostegno, a mio avviso, alla dinamica psichica e ai comportamenti dei personaggi ritratti²². Alludo naturalmente agli *Uomini rossi*, pubblicato nel 1904, che sarà poi amplificato da certa pubblicistica nazionale, fino ad essere adottato specie in ambito conservatore, per costituire con quel titolo così suggestivo una categoria rappresentativa dei romagnoli, in un periodo di forti sollecitazioni sociali e politiche. Si ricorderà, tra parentesi, che i conflitti agrari dell'estate del 1909 provocheranno una commissione parlamentare d'inchiesta. Tirato da ogni canto, il conio beltramelliano finì col diventare uno stereotipo di lunga durata, per designare in termini piuttosto caricaturali repubblicani, anarchici e socialisti. Insomma i "ribelli" allo Stato nazionale, violenti, materialisti e assetati di potere. Un'eredità ferreriana, ma priva della sua intelligenza critica.

L'incidenza dell'opera di Ferrero è senz'altro legata anche ad altre circostanze. Essa cadeva nel periodo della cosiddetta "invenzione della tradizione"²³: un fenomeno legato all'"invasione della storia", per dirla con Ariès²⁴, cioè al coinvolgimento delle località, anche le più periferiche, nell'orizzonte della modernità capitalistica, suscitando in loro una ricerca d'identità etnica, intorno alla quale resistere o rendere quanto meno tollerabile la trasformazione. In questo complesso quadro la rappresentazione offerta da Ferrero è stata sottoposta alle più diverse letture. Ne vanno segnalate almeno tre, le più resistenti nel tempo e probabilmente capaci di interpretare sentimenti e mentalità piuttosto diffusi, tralasciando le occasionali e impressionistiche, per non dire d'un fraintendimento, sul quale occorre appena soffermarsi, perché lascia in certi momenti l'impressione d'un alibi. Mi riferisco a quell'intellettualità regionale che ha di preferenza insistito sulle tonalità usate da Ferrero, prendendo la sua analisi per una sorta di opera naturalistica descrittiva e non per quello che essa voleva essere, cioè un teorema, una teoria conoscitiva esplicativa. Sicché si è finito spesso per confondere tonalità e modulo teoretico, per respingere entrambi o, in altri casi, per accarezzarne compiacendosene un'autorappresentazione di "diversi", di natura più sentimentale che riflessiva.

²² Mi sembra rivelatrice in questo senso un'osservazione di Serra, che rimprovera Beltramelli, in proposito, perché «troppo si lascia andare a spiegare le ragioni e magari a far la teoria scientifica del carattere romagnolo». R. SERRA, *Antonio Beltramelli*, «La Romagna», 6, 1 (1909), p. 16. Art. poi in *Scritti critici*, «Quaderni della Voce», Firenze 1910, pp. 55-77, con leggere varianti.

²³ E.J. HOBBSBAWM e T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, tr. it., Einaudi, Torino 1987.

²⁴ P. ARIÈS, *Il tempo della storia*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1987.

Ne è conseguito così che anche coloro che non hanno condiviso in toto la prospettiva di Ferrero sembrano a noi ugualmente debitori al sociologo, in quanto ne hanno elaborato delle varianti, ma sempre a partire palesemente dalla sua caratterizzazione: così l'ingentilimento della parlata e dei costumi perseguiti da Spallicci, per esempio; così il culto della "diversità" esaltato da Mussolini in chiave rivoluzionaria, e perfino quelle visioni nostalgiche sognanti il medioevo. Si diceva di tre letture. Una prima "sovversiva" è forse la più interpartitica, ma la confineremo per il momento alla sola versione rivoluzionaria mussoliniana. Critica e compiaciuta, non rinnega gli arcaismi ma li vuole materia cosciente d'un antistato. Essa tendeva a vellicare un supposto "innato" ribellismo, proprio del "carattere" regionale, da scagliare contro lo Stato, per farne un segno di riconoscimento di tutti i rivoluzionari autentici, al fine di riscrivere l'intero contratto sociale. La seconda, più larga di consensi, sembra cercare in un certo impasto fra vecchio e nuovo il tratto originale della romagnolità. La quale diviene a un tempo oggetto di critica o di culto, a seconda dell'influenza di variabili politiche e culturali. Metterei qui Serra, Spallicci e lo stesso Beltramelli. Una terza mette capo al riformismo socialista turatiano, che ebbe il suo portavoce più prestigioso nell'avvocato forlivese Alessandro Balducci. Ma forse, più che per aree ideologiche partitiche è più proficuo procedere per singoli interpreti.

Mi soffermerò, così, su tre rielaborazioni indicative e per alcuni versi antitetiche, quella dell'appena citato Balducci, quella del vociano Serra e infine dell'etnologo mazziniano Spallicci. Come dire un amico e un avversario di Ferrero, più un suo cauto ammiratore. Il primo, di certo il più rispondente all'autentico spirito ferreriano, si distingue per la critica alla tradizione, vista come prolungamento di consuetudini "medievali" e per l'ansia di modernità. Il che significava per il socialista turatiano Balducci introdurre nella Romagna arcaica il reagente della "lotta di classe", cioè l'acido che avrebbe separato i singoli metalli nel grande relitto d'antico regime, dando cittadinanza altresì alla disciplina del lavoro, cooperativo o di fabbrica. In questo caso il conoscere ferreriano è per lui funzionale al disegno di trasformazione. Ma è posizione di breve momento e si smarrirà dopo Balducci nella più duratura tentazione massimalistica. Balducci, che probabilmente aveva avuto occasione di frequentare personalmente Ferrero in qualche aula di tribunale, e che con lui condivideva l'amicizia con Turati, ripubblicava poi a puntate sul settimanale del partito la parte dottrinale dello studio, esattamente fino al punto nel quale Ferrero passava a esaminare nello specifico gli aspetti squisitamente processuali delle vicende. Qui, tra l'altro, lo stesso Balducci veniva chiamato in causa, in qualità di avvocato della difesa, e

gratificato con un giudizio lusinghiero²⁵. Un interesse, dunque, evidente e per di più esplicito, se si pensa che nel presentarla ai lettori il socialista la legittimava definendola, in una premessa, “bella ed efficace pittura di «costumi romagnoli»”²⁶.

Durante la crisi di fine secolo, Balducci tornerà a quelle pagine, per stendere un saggio sul Novantotto nel Forlivese, nel quale i rinvii ai modi di essere della popolazione sono chiaramente ferreriani. Tanto più che l'antropologia da questi disegnata si prestava anche a pieghe politiche e si può credere che attraverso di lui Balducci potesse dettare un programma al neonato partito socialista, per innestarlo sull'auspicata “civilizzazione” d'un intero ambiente sociale. Così attraverso Ferrero egli criticava velatamente (ma siamo noi a sospettare) un certo socialismo alla Costa²⁷, che non aveva saputo staccarsi dalla morale comunitaria del “tutti per uno”. Di qui il disegno balducciano teso a correggere quell'antropologia d'una “Romagna ribelle” ormai anacronistica, specie nell'epoca del lavoro disciplinato, di fabbrica o di cooperativa. Se poi in Balducci tale nocciolo critico è lasciato indovinare, un suo giovane allievo, invece, lo dichiarava traducendolo in battaglia politica esplicita. Incolpava i rivali repubblicani per la persistenza di quella “società a tipo di violenza”. Il socialismo veniva marcato allora, e per contrasto, come civilizzatore e riformatore della stessa politica, da intendere — a suo dire — come discussione d'idee e non di uomini; discussione di programmi e non di dogmi o di fedi. Un socialismo perciò, nuova morale, che rifiuta l'etica dell'onore, del coraggio e del duello, dando cittadinanza ad altre virtù (anche nel rispetto al costismo), non ultima la paura, definita affatto onorevole e umana²⁸. Concetti che allora non erano del tutto chiari, almeno nella zona mediana degli schieramenti partitici romagnoli, come aveva spiegato proprio Ferrero.

Serra, invece, reagiva alla visione ferreriana della Romagna dichiarandola semplicemente inattendibile. La stessa argomentazione che riprenderà, peggiorandola, un quinquennio più tardi stroncando gli *Uomini rossi* di Beltramelli, che di quella erano senz'altro molto debitori. Che Serra accumulasse i due ci sembra quanto meno significativo e forse può sollevare

²⁵ «Fece fra tutti il discorso giudicato migliore, meno fosforescente per forma, ma più preciso che quello del Ferri» (edizione 1893, p. 315).

²⁶ «Risveglio», Forlì 1894, n. 26.

²⁷ Edizione 1893, pp. 290-291.

²⁸ F. BONAVITA, *La repubblica e i repubblicani. Osservazioni di un socialista*, Tipografia moderna, Castrocaro 1902.

anche un velo sull'annosa questione dell'acida reazione antibeltramelliana del cesenate. A noi pare che una buona parte di quella reazione risieda nel fatto che attraverso Beltramelli egli stesse non di meno colpendo Ferrero (a sua volta attaccato aspramente da Papini e Croce). Un riscontro filologico non lascerebbe dubbi. Le argomentazioni antibeltramelliane del 1909 sono le stesse che Serra aveva già impiegato nel 1904 contro i volumi di Ferrero, appena editi, dedicati alla grandezza e decadenza di Roma. E proprio parlando di questi durante una conferenza, Serra tralasciava inaspettatamente il tema per richiamare il saggio sulla *Romagna violenta e frodolenta*, soffermandosi sulla raffigurazione dei costumi sociali e politici dei romagnoli. Che Serra abbia concentrato poi sul solo Beltramelli quel che era un risentimento contro Ferrero, dovuto al suo anticarduccianesimo e in generale al disdegno per la letteratura in nome della scienza, ciò che per Serra rappresentava "un'ostentazione di modernità"²⁹, è più che probabile; e la circostanza spiegherebbe certi motivi di pentimento che Serra pare avere in seguito indirizzato allo scrittore della Sisa. Serra sottolineava al suo uditorio che quella di Ferrero era una Romagna inesistente, sbazzata su tesi precostituite, su formule vuote e astratte. Non solo la stessa tesi, dunque, ma pressoché gli stessi termini che impiegherà poi contro Beltramelli. "La sua Romagna semiselvaggia... assomiglia alla Romagna reale come una caricatura vistosa può assomigliare al suo originale"³⁰. In estrema sintesi. Eppure, caso curioso, dovendo poi definire quel "romagnolo per eccellenza" di Alfredo Oriani e la sua psicologia, il cesenate riprendeva i parametri dell'antropologia ferreriana. Si soffermava, infatti, sul romagnolo dall'aspra parlata, dal carattere marcato, spavaldo e indipendente nel giudizio, con la fierezza del bravo, estremamente suscettibile e un po' guascone. Per un tale tipo, così per Oriani, si tratterebbe secondo Serra dell'"esagerazione di un carattere e di un abito mentale diffuso intorno a lui, l'espressione di tutto un mondo, o per lo meno di una regione"³¹. Il romagnolo, continuava Serra, "non è né poetico né religioso: non ha passioni o angosce universali, non ha pienezza di sensi o abbandono lirico: mai. È sempre uomo in mezzo agli uomini. Il grand'affare della vita sua è la pratica, la politica; egli non concepisce idee, ma si sente di fronte ad uomini, da pari a pari". Personaggi tali "riducono tutto a giudizio di uomini, a paragone e discussione di fatti a loro vicini"³².

²⁹ SERRA, *Scritti inediti*, cit., p. 152.

³⁰ *Ibid.*, p. 153.

³¹ *Ibid.*, p. 192.

³² *Ibid.*, p. 193.

Condizione “che nasce dalla minoranza e dalla miseria”³³. Il che francamente poco si discosta, se mai le riconforta, dalle considerazioni d'un Ferrero o d'un Beltramelli. Il che induce, fra parentesi a rimettere la critica di Serra a quest'ultimo nell'inadeguatezza della rappresentazione artistica e non nei contenuti del racconto. Oltre che a un tutto diverso ruolo da assegnare alla letteratura. Il passo, tuttavia, può esserci molto utile per misurare l'entità dell'influenza di quell'analisi ferreriana, se perfino uno studioso del calibro di Serra era costretto di fatto ad assumerla nella sua strumentazione critico-letteraria, quando accantonati i problemi di gusto, e nonostante i proclami all'incontrario, voleva afferrare il carattere, l'abito mentale della gente della sua regione, al debutto dell'età contemporanea.

Spallicci infine per riassumere in modo emblematico il rapporto complesso dell'intellettualità regionale con l'eredità ferreriana. Scrivendo un saggio sulla lotta politica in Romagna, a oltre un sessantennio, egli concludeva con una commistione di motivazioni politiche e morali, che in molti punti si lega all'analisi ferreriana. Spallicci rievocava quell’“adorabile terra in cui nel cozzo irresistibile delle fazioni in cui rivivono le rivalità dei tempi di mezzo pur attenuate nel filtro delle generazioni e dell'esperienza anche inconscia della storia, le esuberanze e gli impeti di generosità e di commossa umanità superano i contrasti ed i credi delle opposte bandiere”³⁴. Una lettura che definiremmo interna alla logica ferreriana. Tanto regionale quanto legata mimeticamente a quel mondo romagnolo nel quale dimora e dal quale non sembra capace o intenzionata a uscire per via critica o per distacco prospettico. E che ciò accada a uno dei rappresentanti del più spiccato umanesimo romagnolo, è davvero significativo. Il richiamo all'affratellamento dei romagnoli, al di sopra dei partiti, costituisce quasi un inveramento, a posteriori, delle coordinate ferreriane. Per altro utilizzate da Spallicci anche in altre occasioni con vena sottilmente compiaciuta. Basterà domandarsi, lo abbiamo appena letto con lui, quali siano tali legami unitari da tenere vivi e si avrà una teoria di doti morali, di sentimenti, dalla generosità all'esuberanza, dall'impeto alle doti del cuore. Insomma, il forte sentire di anime non appiattite, né laicizzate. Ma tali nessi comunitari da rinfocolare con una politica che ha lo stesso pathos d'una religione e comunque dotata di una sentimentalità più forte delle divisioni ideologiche e partitiche, contengono fatalmente quello sbocco dal quale inutilmente Ferrero aveva avvertito, cioè

³³ *Ibid.*, pp. 193-194.

³⁴ A. SPALLICCI, *La lotta politica in Romagna*, 1957, in *Opera omnia*, vol. 1, tomo 1, a c. di D. Pieri e M.A. Biondi, Maggioli, Rimini 1988, p. 330.

la violenza. Anzi, paradosso vuole che la generosità del carattere, vero o presunto non importa, trovi conferma proprio nel gesto estremo, violento. Spallicci ha testimoniato la generosità come dono positivo perfino della propria vita per un amico, per una qualunque causa “altruistica”, indirizzando così verso esiti non traumatici l’evocata carica emozionale. Ma il circolo vizioso resta. La generosità, la passione, insomma le doti del “carattere” devono essere, in tale condotta morale, così forti da superare i credi delle opposte bandiere. Per affratellare. Ma tale passione non può misurare se stessa che mettendosi di tanto in tanto alla prova dell’azione.

Questo spiegherebbe perché, in un uomo come Spallicci, per nulla portato alla violenza, possa talvolta trasparire una certa compiacenza per le forti rivalità, non aliene dall’uso della forza. Gli è che la passione o il gesto ardito e perfino la violenza non vengono quasi mai prese in sé, ma in quanto spia d’altro, che surdetermina. Che sia la fede per un’idea, la “voce del sangue”, insomma qualcosa di superiore ai controlli razionali. Anzi, in tale rete relazionale, la violenza può costituire in fondo, col contorno dei suoi diversi modi d’espressione, non già un pericolo di disgregazione sociale, ma se mai il suo contrario, il termometro dell’autenticità del sentire, del forte sentire che individua un’etnia. Là dove essa sboccia, là non è morto il sentimento; là non è spenta la passione; là non è intervenuta quella laicizzazione che fa scadere i rapporti sociali nell’indifferenza. Un corto circuito. La ferreriana “società a tipo di violenza”, dunque, riconfermava se stessa. E la gran parte dei suoi interpreti, anche i più lucidi, non riusciva sostanzialmente a uscire dai suoi orizzonti.